

Cultura | Spettacoli | Società | Sport

Secondo Tempo



Bianconi, brano inedito

Si chiama "Il Bene" la canzone che anticipa l'uscita di "Forever", il primo lavoro solista di Francesco Bianconi, frontman dei Baustelle



Addio a Charles Wuorinen

Il musicista, vincitore del Premio Pulitzer nel 1970 e autore di oltre 270 opere tra cui "Brokeback Mountain", è morto a New York all'età di 81 anni



Bruce Springsteen in Dvd

"Western Stars", il film dell'omonimo album, è disponibile in digitale. I primi 10 minuti sono visibili sul canale YouTube ufficiale di Warner Bros



Sarebbe dovuto uscire il 19 marzo, per Giulio Perrone Editore, "Come una storia d'amore", una raccolta di racconti che ruotano intorno a Roma. Sospesa, per adesso, la diffusione del volume a causa della pandemia, abbiamo chiesto all'autrice di scriverci un pezzo inedito sulla "sua" città eterna.

» NADIA TERRANOVA

Sono arrivata a Roma il 10 gennaio 2003, con un biglietto di sola andata comprato sette giorni prima in un'agenzia di viaggi, usufruendo dello sconto di una cartagiovani; non so a che ora sono scesa alla stazione Termini, il biglietto non lo indica, c'è invece l'orario di partenza da Villa S. Giovanni, 14.12, e quello di timbratura, 13.22, che mi fanno immaginare con tenerezza l'anticipo con cui devo aver traversato lo Stretto, imbarcandomi da Messina con una gigantesca valigia nera. Quel biglietto di sola andata l'ho poi riposto nel libro che finii di leggere in treno, *Bambini nel tempo* di Ian McEwan, sotto lo sguardo bramoso di chiacchiere della mia vicina di posto. "Com'era immersa! Era così bello?" chiese appena lo posai, e io mi vergognai per me, non mi ero accorta che mi stava fissando, e per lei che l'aveva fatto senza ritegno - ma no, per lei provai anche una specie di invidia, io non sarei stata mai capace di mostrare con la stessa sfrontatezza la mia curiosità verso un'altra persona.

DA ALLORA, quando cerco conferma che quel viaggio sia accaduto davvero, tiro fuori dalla mia biblioteca romana proprio quel volume, lo apro, e poi apro il porta-biglietto con su scritto a penna il mio cognome. Le lettere e i numeri di quel viaggio si mettono a fuoco, e con loro il mio teatro.

Confesso: l'ho fatto anche ora, prima di mettermi a scrivere. Volevo portare dentro queste righe uno sguardo migrante e locale sulla città, e per farlo dovevo partire dall'origine, da quella venticinquenne appena laureata in Filosofia, piena di sogni inconfessati a sé stessa, non consapevole delle ragioni di una fuga e neppure ancora interessata a conoscerle, perché le cose si scoprono davvero solo dopo che sono accadute. Una venticinquenne fatta di atomi scissi, simili a sostantivi tutti dallo stesso suffisso: incoscienza, ingenuità, inadeguatezza. Una venticinquenne uguale a centomila



A protezione della Capitale

La statua di San Michele sovrasta Castel Sant'Angelo: fu lui ad annunciare la fine della peste nel 590. Sotto, Nadia Terranova

Ansa/LaPresse

Roma mia, l'arcangelo e i fantasmi delle parole

Nadia Terranova La scrittrice: "Lasciando Messina mi feci il segno della croce: era il saluto prima di una crociata"

altre, ma in precario disagio: troppo grande per essere una matricola, priva di un vero mestiere per essere una lavoratrice. Perché proprio Roma?

MELO SONO chiesto solo dopo, anzi non è vero. Me lo sono chiesto anche allora, quando la ragione era concreta, e so cosa mi rispondevo: per amore, per un corso, perché è una città in cui una volta sono stata felice. Me lo sono chiesto dieci anni dopo, e le risposte cambiavano: perché è una città invincibile, mentre io sono nata in una città distrutta da un terremoto. Perché è forte e cinta da mura. Perché il treno che mi porta avanti e indietro dallo Stretto è lento e lungo, ma non troppo lungo né troppo lento, e costeggia il mare. Perché è lo stesso che prendono i personaggi di uno dei miei racconti preferiti, *Il mare colore del vino* di Leonardo Sciascia.

Mi ero fatta il segno della croce, prima di partire, ma non certo per pregare: era il saluto prima di una crociata, l'inizio rituale di una certa



In un pomeriggio di ordinaria pandemia, mi sono ritrovata davanti alla statua di Michele, apparso a portare la notizia della fine della peste nel 590

oltraggiosa violenza con cui avrei voluto conoscermi e guardarmi in un altrove fino a quel momento solo immaginato. Negli anni, ripensando a quel gesto, mi dicevo che era un automatismo, il residuo delle preghiere da bambina.

QUALCHE GIORNO FA, in un pomeriggio di ordinaria, apocalittica pandemia, fra serrande abbassate, qualche mascherina e due tedeschi abbracciati, giovani ma non troppo, che irridevano gli esercizi commerciali aperti e vuoti, camminavo alla svelta per tornare nel mio quartiere in periferia e barricarmi secondo le regole, quando, girando per via di Panico, mi sono ritrovata davanti la creatura dalle grandi ali e la spada in pugno. L'arcangelo Michele, apparso a portare la buona notizia della fine della pestilenza nel 590, rinfodera l'arma - ma da certe angolazioni sotto la statua che svetta su Castel Sant'Angelo sembra piuttosto sguaianarla. Mi sono inchinata a quel doppio movimento, la fine e l'inizio, alla sua circo-



larità, e approfittando della strada deserta, mi sono fatta il segno della croce. Ero il cavaliere sulla strada del ritorno, solo che adesso le case erano diventate due: quella da cui ero partita, sullo Stretto, e quest'altra dove risiedo ormai da più di un terzo della mia vita.

CHIUDO IL LIBRO, *Bambini nel tempo*, e penso che dentro quella trama (una bambi-

na smarrita al supermercato) ci sono tutte le parole che poi hanno infestato la mia scrittura: fantasmi, assenze, dolore, solitudine, legami familiari. Non saprò mai se Roma le ha inventate, ha provato a nasconderele oppure a dissepellirle, o se semplicemente la città se ne stava lì, eterna e indifferente, mentre io facevo e disfacevo tutto da sola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Biografia

NADIA TERRANOVA

Nata a Messina nel 1978, laureata in Filosofia, ha esordito nel 2015 con "Gli anni al contrario" (Einaudi, Premio Bagutta opera prima). Del 2018 è "Addio fantasmi" (Einaudi), finalista allo Strega. È anche autrice di numerosi libri per ragazzi

Il libro



• Come una storia d'amore

Nadia Terranova
Pagine: 144
Prezzo: 15 €
Editore: Giulio Perrone

Lettere rubate

Dieci piccoli dolori: i racconti di Nadia Terranova avvolgono Roma di intima malinconia

In un settembre esageratamente triste mi ero messa in testa di studiare due cose: l'ebraico e le persone felici. Ero certa di non esserlo mai stata e se invece sì, allora non ero in grado di accorgermene.

Nadia Terranova, "Come una storia d'amore" (Giulio Perrone editore)

Chi sono i morti e chi sono i vivi, dentro una città indifferente a tutto, abituata a tutti, ai buchi neri come ai trionfi? La città è Roma, protagonista e antagonista di que-

DA ANNALENA BENINI

sti dieci laceranti racconti di Nadia Terranova appena usciti per Giulio Perrone: li trovate in libreria, e una volta a casa, leggendoli, penserete a quel momento della vostra vita in cui non era proprio vostra, la vita.

Correva negli occhi degli altri, nelle case degli altri, nei tumulti degli altri, ma nella vostra non c'era più, si era fermata, si era "incagliata in una zona morta".

Succede in ogni città del mondo, succede anche a Roma, con la luce che c'è. "Mi affaccio in balcone senza mettere le pantofole: la luce di Roma è una strizza, è colpa sua per ogni cosa che mi è successa. E' sicuramente così: colpa di quella luce disperata che tiene in ostaggio le persone per un momento, quindi per sempre", scrive Terranova nel racconto "La lavanderia sbagliata".

Quanti sono gli sbagli, ma soprattutto: esistono? O fanno parte del modo in cui li guardiamo, della luce che abbiamo negli occhi in quel momento, in quegli anni, in quella vita?

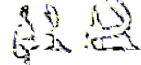
I racconti di Nadia Terranova affondano con precisione la lama dentro i giorni diventati palude, dentro quella sensazione di estraneità a se stessi, quando si aspetta un via libera per cambiare tutto, ma senza il coraggio di muoversi. "Penso che prima o poi questa città me la toglierò di dosso con un coltello e sanguinante mi metterò sulla strada del ritorno a casa, ammesso che mi ricordi quale sia". Prima o poi. Ma intanto c'è una donna dentro un bar proprio al centro del mondo, e sta rubando un'ora di libertà tra il pomeriggio e la sera della Vigilia di Natale, prima che il bar chiuda. E c'è un'altra donna ingocciolata davanti al forno per controllare l'orata. E un'altra che entra nella lavanderia sbagliata. E una che ha l'ossessione di controllare una perfetta sconosciuta su Facebook: un giorno, dopo aver controllato, si alza di scatto e butta la sedia a terra. Una donna crede di vedere il suo ex marito dalla finestra. E un'altra rincorre la felicità che le spetta sui banchi di scuola, al Ghetto. Due sorelle schiena contro schiena nella grammia di una pensilina a Porta Maggiore.

La vita è anche qui, nella trattoria dove lei sembra di aver sentito i corvi, in via Giolitti nell'odore di fritto americano e pipì, quando è cominciata la storia d'amore con Roma. La delusione fa parte dell'amore, la delusione fa parte della vita. E le donne sono le protagoniste di questi disamori di Nadia Terranova, sono più brave a interrogarsi sul dolore, e poi, dice una ragazza di questi racconti, a chi importa degli uomini? Il mondo è delle donne. Il punto di vista, lo sguardo, è delle donne. I segreti sono delle donne. "Voler bene alle mie cose posso farlo, ma voler bene alla mia vita, quello proprio non riesco. Ma la mia vita, ora, è tra parentesi".

Ecco, dentro queste parentesi che tengono in ostaggio la vita, un'altra vita, chissà poi quale vita, c'è molta vita, e infatti c'è anche la morte che fa scomparire le persone nell'improvviso, le strappa dalle parentesi oppure dall'amore, trasforma le parentesi di chi resta. Al Pigneto, a Porta Maggiore, nel centro di Roma, nel centro del mondo. Il centro del mondo è dove sono le nostre parentesi, i nostri momenti stanchi, il disamore che però non è mai abbastanza senza amore per dire: vado via. Diventare adulti, senza diventarlo mai. A Roma è possibile.

PREGHIERA

di Camillo Langone



Nel mio borgo del centro di Parma di comunisti non credo ne vivano (i comunisti vivono nei media e in alcune facoltà universitarie) ma alle 15 prenderò ugualmente le mie precauzioni: finestre chiuse e, appena dovessi sentire le note della tracotante "Bella ciao", massimo volume agli impianti di casa. Playlist brevissima, tre brani. Prima il "Gloria in excelsis Deo" (II-III secolo), per protesta contro un governo che proibisce i riti cattolici e consente quelli partitici. Quindi "Movement" di Emma-Jean Thackray (2020), per protesta, enfatizzata dalle due T, contro la presente privazione della libertà di movimento (festeggiare una liberazione durante la più grande reclusione collettiva della storia è un insulto alla ragione). Infine il "Juditha Triumphans" di Vivaldi (1716), anno ideale della Repubblica di San Marco, siccome per i cristiani il 25 aprile è per l'appunto San Marco. A questo punto vedrò il Leone Alato aprire il libro con la zampa e miracolosamente parlare: "Pax tibi Marce, evangelista meus". Pace anche a voi, amici miei.

L'INTEGRAZIONE NECESSARIA CON I DUE GIGANTI TECH

Immuni e le altre devono fare i conti con Apple e Google, e i governi si lamentano

Milano. Quando si parla di tracciamento dei contagiati da coronavirus e di app come l'italiana Immuni, Apple e Google sono i due grossi elefanti nella stanza. Prendiamo proprio il caso dell'Italia. Ai primi di aprile il governo aveva già praticamente deciso che Immuni sarebbe stata la app contro il coronavirus (l'ufficialità sarebbe arrivata il 16), ma il 10 del mese sono arrivati Apple e Google e hanno detto: eccoci, stiamo preparando anche noi un sistema di tracciamento dei contagi. E dunque l'Italia, come molti altri paesi, dopo aver preso una decisione sullo sviluppo di una tecnologia strategica ha dovuto fare i conti all'improvviso con il piano in parte compatibile ma in parte concorrente di due delle più grandi aziende tecnologiche del mondo. Apple e Google non si propongono di sostituire le app come Immuni ma di integrarle: il lavoro di tracciamento lo fanno loro, mentre le app serviranno da interfaccia con le autorità sanitarie nazionali. Due giorni fa il commissario europeo Thierry Breton ha detto che il sistema di Apple e Google uscirà in versione di prova il 28 aprile. Sarà poi lanciato a metà maggio.

Il progetto di Apple e Google non si può ignorare per tre ragioni. Uno: i loro sistemi operativi sono installati sul 99 per cento abbondante degli smartphone d'occidente, e se davvero vogliamo fare in modo che almeno il 60 per cento dei cittadini utilizzi un sistema di contact tracing (soltanto così, dicono gli studiosi, servirà a qualcosa) è necessaria la collaborazione dei due giganti. Due: per questioni legate a come è fatto iOS, il sistema operativo di Apple, nessuna app di contact tracing può funzionare bene sugli

iPhone a meno che Apple non intervenga direttamente. Senza l'aiuto di Apple, Immuni e le altre sono quasi inutili su iPhone. Tre: è probabile che il sistema delle due aziende sarà il migliore. Ieri i rappresentanti di Apple e Google hanno parlato con i giornalisti e hanno spiegato alcune nuove caratteristiche del progetto, che per esempio prevede di misurare il tipo di contatto tra due telefoni tenendo anche conto delle differenze di forza del segnale bluetooth tra vari modelli di smartphone. Non si conoscono le specifiche di Immuni, ma non siamo sicuri che la app

italiana possa rivaleggiare con i due giganti.

Ci sono molte buone ragioni per cui i governi dovrebbero integrare le loro app con Apple e Google, ma c'è anche un ostacolo sorprendente: secondo la maggior parte degli esperti indipendenti, il sistema delle due aziende è molto rispettoso della privacy. Ma secondo i governi, anche quelli europei, è troppo rispettoso della privacy. Apple e Google dicono che se i governi vogliono usare il loro sistema devono rispettare certi standard, e questo ha creato qualche scontro. Nell'ultima settimana i funzionari dei go-

verni inglese, francese e tedesco si sono lamentati perché il sistema di Apple e Google gestisce i dati in maniera così stretta che si metterebbe a repentaglio le app nazionali. Per esempio: la Germania, secondo Reuters, aveva optato per un sistema semicentralizzato, in cui una parte dei dati degli utenti è conservata in un server centrale. Ma il sistema di Apple e Google è completamente decentralizzato e non prevede alcun tipo di centralizzazione, e dunque l'integrazione è a rischio. Il governo francese, invece, intende lanciare la propria app senza integrarla con il sistema di Apple e Google, ma poiché questa app sugli iPhone sarebbe inutile (vedi punto due qui sopra) il ministro al digitale Cédric O ha chiesto ad Apple di far funzionare ugualmente la app locale, anche senza aderire al protocollo delle due aziende. Il governo italiano invece sembra aver preso un'altra strada: giorni fa alcune indiscrezioni hanno rivelato che gli sviluppatori si stanno orientando a rendere Immuni completamente decentralizzata per facilitare l'integrazione con Apple e Google. Manca ancora la decisione ufficiale del governo, ma se ci fosse la conferma sarebbe un buon passo.

Probabilmente come conseguenza delle molte lamentele dei governi, ieri i rappresentanti di Apple e Google hanno detto che introdurranno alcune modifiche per dare più margine di manovra alle app nazionali (senza però toccare le basi, come il protocollo decentralizzato). Hanno anche proposto un cambio di nome: basta parlare di tracciamento dei contatti, che è una cosa che fanno i medici. Le app, al massimo, possono fare "exposure notification", notifica dell'esposizione. (ec)

IL BI E IL BA

di Guido Vitiello

Dopo l'intermezzo delle regionali in Emilia-Romagna, quando sfoggiava una giacchetta lisa e un dolcevita da professore del Dams, Matteo Salvini è passato agli occhiali da pentapartito. Perché gli anni passano per tutti, dice lui. Ma è fin troppo chiaro che non si tratta solo di questo. Gli anni erano già passati da un pezzo per Dwight Eisenhower quando il suo comitato elettorale ingaggiò il pubblicitario Rosser Reeves in vista delle presidenziali del 1952. Tra i vari accorgimenti d'immagine, Reeves chiese al riluttante sessantaduenne Eisenhower di sbarazzarsi degli occhiali, salvo poi compensare le diottrie perdute facendogli leggere dei cartelli scritti a lettere giganti. Senza quegli

occhiali da sechione, secondo Reeves, Eisenhower veniva molto meglio in tv, aveva un aspetto più forte, più carismatico, più autorevole. Chissà che il pubblicitario non avesse in mente l'esempio di Superman, a cui bastava un grosso paio di occhiali da vista, e niente più, per trasformarsi di colpo in Clark Kent, giornalista timido e impacciato. Generazioni di lettori di fumetti hanno riso della dabbnaggine della sua collega e morosa Lois Lane, reporter così scaltra da conquistare il Pulitzer, ma così tonta da non accorgersi che Superman era semplicemente Clark Kent senza occhiali. Forse Salvini, dopo la richiesta balneare dei superpoteri, vuole darsi un tocco di neriditudine alla Clark Kent o alla Giorgetti. Ma a noi non serve il Pulitzer per vedere che, sotto gli occhiali, c'è sempre Salvini.

E' LA PRIMA VOLTA PER UN PAESE EUROPEO

La Svezia chiude i Confucio, gli uffici di propaganda del regime cinese

Roma. Non era mai successo prima. La Svezia ha chiuso tutti gli istituti Confucio sponsorizzati dal regime cinese, mentre le relazioni tra i due paesi si stanno deteriorando (la Cina ha processato un libraio di Hong Kong con passaporto svedese). Fino al 2015 la collaborazione fra i due paesi era stata stretta e senza precedenti, con la Cina che aveva fondato il suo primo istituto europeo Confucio all'Università di Stoccolma nel 2005 e la Volvo, orgoglio dell'industria automobilistica svedese, era passata nelle mani cinesi cinque anni dopo.

Ora tutti e quattro gli istituti Confucio nelle università svedesi sono stati chiusi, l'ultimo dei quali nella città settentrionale di Luleå. "L'opinione pubblica sulla Cina è diventata molto più negativa in Svezia", ha dichiarato Björn Jerdén, capo del programma asiatico presso l'Istituto svedese di affari internazionali di Stoccolma. "Questo è abbastanza significativo, dal momento che la Svezia era uno dei paesi più attivi in Europa in termini di numero di questo tipo di accordi".

Lo scopo del programma Confucio, che è gestito da Hanban, organo del ministero dell'Educazione cinese, è apparentemente quello di promuovere lo studio della Cina nei paesi stranieri, che vanno dalla calligrafia alla lingua. E' come il British Council, lo spagnolo

Cervantes e il Goethe tedesco. Ci sono 525 istituti Confucio in tutto il mondo. Numerose università negli Stati Uniti, in Australia e in Canada hanno già chiuso i loro istituti Confucio.

I critici, fra cui ora il governo svedese, li accusano di essere uffici di propaganda cinese, dove è vietato parlare delle "tre T": Tibet, Taiwan e Tienanmen. Gli accordi possono differire, ma Hanban normalmente finanzia

l'istituzione del centro, fornisce insegnanti e materiale dalla Cina e paga per sostenerlo. La struttura locale solitamente fornisce l'infrastruttura e il personale amministrativo. "Gli istituti Confucio fungono da base in cui gli esperti di propaganda di Pechino possono infiltrarsi nelle università ospitanti e plasmare l'opinione (sulla Cina) di studiosi e studenti", ha detto Willy Lam, professore all'U-

niversità cinese di Hong Kong. Gli istituti, ha aggiunto Lam, hanno il compito di diffondere una visione favorevole del "modello cinese" e di "correggere" l'opinione degli intellettuali occidentali e del grande pubblico secondo cui "la Cina è uno stato autoritario che calpesta i valori universali". Era già successo che i paesi europei accusassero i dirigenti dei centri Confucio di essere delle spie. E' avvenuto in Belgio, che a dicembre ha cacciato Song Xinning, l'ex direttore del Confucio alla Libera Università di Bruxelles, accusato di spionaggio a favore di Pechino. Inoltre, come afferma il professor Christopher R. Hughes della London School of Economics, quando la sua università ha aperto un Confucio "gli studenti cinesi hanno rivelato di essere rimasti delusi dall'arrivo in un'università straniera per scoprire che il loro il governo aveva istituito un'organizzazione nel campus che li faceva sentire ancora sotto il tipo di sorveglianza con cui avevano dovuto convivere in Cina".

Era ora che i paesi europei, specie sotto una pandemia globale per la quale il regime cinese ha molte responsabilità (censura, ritardi, repressione, menzogne), si decidessero a rivedere gli accordi che hanno portato alla nascita di questi cavalli di Troia in occidente.

Giulio Meotti

Nuovi mercati europei

(segue dalla prima pagina)

Il secondo livello è un intervento sostenuto dagli strumenti europei già esistenti e che potrebbe partire molto rapidamente. La Banca europea degli investimenti, che potrà finanziare investimenti delle imprese e che dovrebbe mettere in campo fino a 200 miliardi di euro. Il meccanismo Sure, che potrebbe finanziare fino a 100 miliardi. Le risorse che potrebbe mettere in campo il Mes attraverso una facility dedicata al sistema sanitario e sostenuta dalle sue risorse, che oggi ammontano a oltre 400 miliardi. Questo secondo livello dovrebbe partire il più presto possibile ma, naturalmente nel caso

del Mes una volta definite le nuove condizioni di accesso, si dovrebbe basare su una richiesta in tal senso da parte dei governi. La terza fase dovrebbe potere contare su un Recovery fund operativo.

Oltre ai tempi di attuazione, le tre fasi dovrebbero essere coerenti tra loro e guidate da una visione unica. Quella tesa a realizzare una nuova strategia di crescita in Europa e tale da rilanciare su basi nuove un mercato interno in grado di sfruttare al meglio le nuove tecnologie, di fare decollare l'Unione del mercato dei capitali anche in termini di "finanza verde" e di completare l'Unione bancaria.

Pier Carlo Padoan

"Vogliono snaturare Repubblica? Allora andrà fondata una nuova Repubblica". Parla CDB

(segue dalla prima pagina)

Svuotare Repubblica delle sue firme storiche, che sono ormai quasi tutti pensionati i cui contratti di collaborazione scadono a dicembre, e quindi rifondare attorno a un gruppo di giornalisti riconosciuti il quotidiano della sinistra italiana: agile, corsaro, popolare e partigiano, che è poi l'espressione utilizzata giovedì sera proprio da Carlo Verdelli, nel suo editoriale di commiato, scritto dopo aver saputo alle 14 di giovedì d'essere stato sostituito da Maurizio Molinari alla direzione di Repubblica: "Partigiani sempre". Qualcuno già scherza, e maliziosamente sostiene che il giornale, nuovo e insieme vecchio, potrebbe anche chiamarsi "25 aprile". E' uno sberleffo, forse. Ma Carlo De Benedetti non scherza affatto quando dice che secon-

do lui l'Italia è diventata "un paese invertibrato. Allo sbando. In pericolo". E lo descrive così il nostro paese, collegandolo ai destini di Repubblica: "Il governo non esiste, i partiti non esistono, le istituzioni sono liquefatte, lo stato centrale litiga con le regioni... e se arrivasse l'uomo forte, gli italiani se lo prenderebbero, come ha scritto Stefano Folli l'altro giorno. Quindi, in questo contesto sbandato, l'ultimo colpo sarebbe la caduta di Repubblica. Cioè della stampa liberaldemocratica. Penso non vada consentito".

E forse c'è però anche un po' di esagerazione retorica. Maurizio Molinari è soprattutto un grande professionista, chissà quali progetti di sviluppo avrà in mente per il giornale. "Non lo metto in dubbio", risponde De Benedetti. "Ma non è un giornalista di Re-

pubblica. E' un conservatore, nell'accezione migliore del termine. Un conservatore alla anglosassone. Mi dice lei cosa c'entra con Repubblica? Non ho dubbi che porterà il giornale da un'altra parte rispetto alla sua storia e alla sua tradizione. E questo, anche dal punto di vista editoriale e industriale, lascerà campo libero. Direi praterie, anche a un nuovo giornale che recuperi lo spirito più vero di Repubblica". I soliti maliziati, tuttavia, parlano di questo ipotetico nuovo quotidiano come del "giornale di Giuseppe Conte", per intendere con questa semplificazione quell'area del paese e del potere, quell'intersezione insiemistica che raccoglie ciò che resta del M5s e la sinistra, quel cosmo che in realtà in questi giorni i sondaggi danno in crescita. Chissà. Le teste,

dentro questo progetto ancora evanescente, eppure concreto, sono tante. Così come le inclinazioni di ciascuno. Si vedrà.

Nei mesi scorsi, quando si stava perfezionando la cessione del gruppo editoriale a John Elkann, s'era già cominciato a parlare di questa rifondazione, del nuovo giornale con Carlo De Benedetti e Carlo Feltrinelli, finanziatori ed editori. "Se lo faccio, lo faccio da solo", dice adesso l'Ingegnere, calcando sull'ipotetica. Ma poi, con aria carica di sfida: "Qui ci vuole il coraggio dei pionieri. Fare qualcosa di nuovo, fondare una cosa che prima non esisteva non è un'operazione per tutti". E mentre ne parla gli si accende la voce, come se il desiderio di avventura ancora una volta in lui l'abbia vinta sulla cautela.

Salvatore Merlo

La rivoluzione di Elkann è anche una sfida a Cairo, che ha alcuni problemi da risolvere

(segue dalla prima pagina)

Le sforziate hanno quanto meno incrinato i rapporti con i giornalisti e i dipendenti in genere, facendolo trovare di fronte a una situazione alla quale non è abituato: una vertenza sindacale. I redattori del Corriere della Sera hanno approvato l'accordo per 38 prepensionamenti (circa il 10 per cento dei giornalisti) e cinque giorni di cassa integrazione quest'anno e l'anno prossimo. Le trattative sui 15 prepensionamenti alla Gazzetta chieste dall'azienda sono riprese in settimana.

Non sono gli unici grattacapi. E' slittato al 29 maggio l'arbitrato in corso tra Rcs e Blackstone sulla vendita dell'immobile di Via Solferino, contestata dopo l'arrivo di Cairo alla guida del gruppo. Rcs ha chiesto alla Camera arbitrale di Milano di riconoscere la nullità della vendita avvenuta, secondo Cairo, a condizioni inique per Rcs a causa delle

cattive condizioni finanziarie in cui versava il gruppo nel 2013, mentre Blackstone ha chiesto alla Suprema corte di New York i danni per l'azione avviata da Rcs, che, a suo dire, avrebbe anche fatto saltare la vendita dell'immobile ad Allianz Real Estate. Un contenzioso che lascia perplessa Intesa Sanpaolo, la banca di riferimento che ha supportato Cairo nella conquista della Rcs e che ha un rappresentante nel cda. I conti in ogni caso sono il primo fra tutti i crucci. Con l'assemblea vedremo i risultati dell'intero anno 2019, quelli dei primi nove mesi non sono buoni. I ricavi complessivi sono scesi da 908,7 a 864,6 milioni di euro e il risultato netto del gruppo da 31,4 a 23,5 milioni; si sono ridotti gli introiti anche nei periodici; mentre La7 ha continuato a perdere sia pure un po' meno: 5,1 milioni di euro rispetto ai 6,1 milioni nello stesso periodo del 2018; lo sha-

re medio è stato del 3,75 per cento con un 4,99 per cento in prime time, ma in aumento. Quanto alla Rcs i ricavi, che comprendono anche El Mundo e gli investimenti spagnoli, sono attestati sui 673 milioni di euro e il risultato operativo si è ridotto da 75,8 a 63 milioni. La recessione che segue la pandemia e la situazione complessiva nella quale si troverà il paese, dalla politica alle banche, dalle imprese alle istituzioni pubbliche, richiederà un ripensamento. Ciò vale forse anche per la linea editoriale. La7, in un passato remoto, aveva dato voce e immagine alla marea nazionale-populista che si è infranta contro il coronavirus. Il Corriere della Sera, anche in seguito al suo insediamento socio-geografico, aveva subito aperto le porte ai grillini non demonizzando la Lega di Salvini. Lo sganciamiento sempre più evidente di Silvio Berlusconi intenzionato a riprendere in ma-

no quel che resta di Forza Italia, ma soprattutto a offrire una sponda moderata agli elettori di destra, non può non influenzare anche il modo in cui il giornale dei moderati guarda all'Italia e al mondo. A mano a mano che l'emergenza lascia il posto alla ripresa, la conflittualità politica riprende il centro della scena. Non è escluso che maturino scelte nuove e complesse che riguardano gli equilibri interni e i rapporti con l'Europa e con gli alleati internazionali a cominciare dagli Stati Uniti. Il Corsera non è solito anticipare, ma sa come cavalcare le onde, evitandone i picchi. E da oggi in poi quell'Italia che teme e rifugge gli estremi potrebbe guardare con curiosità a Rep. Cairo, uomo accorto e intelligente, con un occhio attento alla politica che ha cominciato a tentare anche lui, non può non saperlo.

Stefano Cingolani

La Società degli immunologi contro Giletti e l'invito a Tarro, il falso "candidato al Nobel"

(segue dalla prima pagina)

Tarro, un medico napoletano che si spaccia in giro come "virologo di fama internazionale", non è famoso ma famigerato. Secondo la Società degli immunologi è uno "scienziato di modestissima caratura, auto-proclamatosi candidato al premio Nobel per scoperte ignote alla comunità scientifica, falso esperto che ha infilato nella trasmissione 'Non è l'arena' una serie di opinioni personali fra sciacallaggio e becero ottimismo". Naturalmente la responsabilità di certe uscite senza fondamento scientifico è di chi le pronuncia, ma anche di chi presenta questi personaggi come esperti. "Chi cita le sue opinioni o lo interpellava avrebbe il dovere di controllare il suo curriculum scientifico o almeno Wikipedia, dai quali sarebbe venuto a conoscenza che

buona parte di quanto abbia detto risulta essere falso in tempi normali, ma *notitiae criminis* nel dramma che il paese vive!", scrive la professoressa Santoni a nome degli immunologi. La rilevanza della produzione scientifica di Tarro, che è un ultratantenne, è del livello di "un ricercatore all'inizio del suo percorso scientifico, non certo per un senior autoproclamatosi candidato al Nobel".

Ma nel caso di Tarro non serve neppure avere la capacità leggere gli indici bibliometrici, a un giornalista basta fare un normale controllo delle fonti. Si scopre facilmente, ad esempio leggendo un articolo molto completo e dettagliato di Giulia Corsini su Nextquotidiano.it, che Tarro da anni pubblica su riviste scientifiche "predatorie" e riceve premi "predatori", ovvero far-

locchi e senza valore scientifico, come quello di "miglior virologo dell'anno" assegnatogli da una sconosciuta società che è una specie di agenzia che vende onorificenze. Inoltre si apprende facilmente che Tarro da molto tempo si inoltra nel terreno delle cure senza fondamento scientifico, dal "siero di Bonifacio" (una pseudocura di un veterinario di Agropoli a base di pipi di capra) alla falsa teoria della "biocorrezione" (che promette di guarire diverse malattie). "Per la sua dubbia reputazione e scarsa rigiosità scientifica - prosegue la nota della prof.ssa Santoni - già negli anni 80 Tarro è stato espulso dalla Società italiana di immunologia". Altro che Nobel.

Il virologo napoletano era stato invitato da Giletti in seguito a un battibecco su Twitter con il prof. Roberto Burioni che aveva

commentato così certe millanterie: "Se Tarro è virologo da Nobel, io sono miss Italia". Giletti non si è lasciato scappare l'occasione di poter imbastire uno show sullo "scontro tra virologi", come se non fosse verificabile che le candidature al Nobel vengono rese note solo 50 anni dopo l'anno di premiazione e che, per arrivare a quel punto, bisogna comunque aver scoperto qualcosa.

"Il caso Tarro - scrivono gli immunologi della SItica - è un'occasione per sottolineare ora come non mai, nell'emergenza Covid-19, quanto sia necessario che chi ha la responsabilità della comunicazione nei media verifichi l'affidabilità della fonte, la correttezza delle affiliazioni e dei crediti scientifici". Altrimenti non è informazione, ma un circo.

Luciano Capone

25 aprile

C'è una mutazione della nostra democrazia, e bisogna trovarle un nome. Undici anni fa come oggi

Il 25 aprile è la più bella data del nostro calendario civile, e proprio per questo ogni volta viene da dire che "quest'anno" il 25

PICCOLA POSTA

aprile ha un significato speciale. Dunque, quest'anno il 25 aprile ha un sapore speciale. Il fatto è che ci si ricorda insieme di una conclusione e di un inizio. La Liberazione fu la fine di una guerra spaventosa e la promessa di un ricominciamento del mondo. Ma anche perché nella bella entrata gioiosa nelle città liberate si riscattava il momento in cui tanti ragazzi si erano trovati di fronte alla decisione di impegnarsi per qualcosa di più grande della loro vita. La paura e la nostalgia di quel momento hanno accompagnato a lungo la storia della Repubblica, e hanno spinto anche a errori gravi, come nella parabola di nobiltà e miseria dell'antifascismo militante. Oggi quella spina di nostalgia e paura si fa sentire più pungente. C'è una mutazione della nostra democrazia, e bisogna trovarle un nome. La via più facile è quella di dare alla cosa nuova nomi vecchi: regime, fascismo, sono il per questo. Vecchi nomi, vecchi simboli. Ma la suggestione non ha senso, neanche in un gioco di caricature.

Ci sono in Italia persone il cui impegno civile, e lo stesso svolgimento ordinario di un lavoro, costa già la vita, dove spadroneggiano le mafie. La caricatura cede già al dramma vero per gli zingari, i romeni, gli anegati dalla sponda africana. Questo non è ancora, e forse non arriverà a essere, paragonabile all'antisemitismo. Zingari e romeni e africani possono gonfiare un mercato di riserva di capri esportatori, ma non diventare i Grandi Colpevoli, i Grandi Cospiratori: per quello gli ebrei sono insostituibili - devono somigliarci fino a passare inosservati e insieme sovverchiarsi diabolicamente per cultura, intelligenza, denaro. Altra storia. Non è un caso che servano ancora al vecchio scopo sulla scala di un mondo che non ne ha mai visto uno.

Italiani, brava gente, spiritosa. Tutt'al più con un inno anacronistico, l'elmo di Scipio, stringiamoci a coorte. Gli italiani l'hanno già corretto a proposito, senza nemmeno volere: Stringiamoci a corte. Ecco fatto, due vocali. Abbiamo imparato del regime fascista, quella invenzione di italiani tipici, che vengono, "scherzando e ridendo", momenti tragici in cui il fiore di un'intera comunità deve decidere che cosa fare della propria vita. E soprattutto che in quella ventina d'anni, benché si sia stati educati rigidamente al libro *Cuore* e ai precetti sull'onore, è successo che, neanche per salvare la pelle, ma appena per andare a occupare la cattedra lasciata improvvisamente vacante da un predecessore di razza giudaica, siamo stati capicassini di dimenticare che eravamo così pronti alla morte. Può sempre riuscire.

(N.B. Righe di un articolo del 25 aprile 2009, su Repubblica).

Adriano Sofri

La svolta dell'Europa

E la testardaggine di chi non sa cambiare opinione in coerenza con il mutamento dei fatti

(segue dalla prima pagina)

Il tutto, come ricordato, fa per adesso duemilacinquecento miliardi di euro. E a questo tutto va aggiunto che la garanzia delle garanzie, il Patto di stabilità da sempre indicato come una trappola egemonistica dei forti contro i deboli dalle squinternate polemiche nazionaliste e populiste, è stata sospesa insieme con norme intemibili sugli aiuti di stato nazionali.

Questi sono fatti, con il bollino del Consiglio europeo e della Commissione di Bruxelles. Certo c'è la questione dei tempi di esecuzione, rilevantissima, e c'è discussione su come queste risorse saranno governate, su come si convergerà verso un minimo comune denominatore, rassicurante per tutti, nelle politiche fiscali e nelle altre politiche di spesa e di investimento. Vorrei vedere. Ma il punto importante è quello segnalato da Macron nella sua conferenza stampa: l'Europa sta smettendo di considerare il mercato unico un puro circuito finanziario e commerciale, astrattamente supino a regole di mero mercato, assume coscienza del fatto che se un suo pezzo cede sarà anche il resto a cedere, e di fronte a un trauma non derivante dall'osservanza o meno della lettera famosa della Bce, ma da un blocco causato da un'epidemia impreveduta, in sintonia con i consigli illuminati di Draghi nel suo articolo sul Financial Times, reagisce in uno slancio superpartale e supernazionale di tipo cooperativo se non unitario.

A questa novità importante si aggiungono un governo italiano che è della partita, una Francia all'avanguardia, una Spagna inventiva (i perpetual bond) e una Germania disponibile che mette il suo peso nel gioco nonostante le evidenti difficoltà politiche a sostenere quel peso. Si può sottovalutare quello che accadrà per esigenze di coerenza che si riducono a fare un ulteriore dispettuccio critico all'avvocato del popolo, al Bisconte, a Giuseppe? Non è questo un caso di testardaggine, di incapacità, nella quale non si può avere troppa fiducia, a cambiare opinione in coerenza al mutamento dei fatti? Non è assurdo?

Giuliano Ferrara

VERSIONE INTEGRALE

L'eroina segreta (e pallida) del gotico Balzac

HONORÉ poteva fare «qualsiasi cosa, tranne la letteratura», avevano sentenziato gli esperti consultati dalla famiglia di Balzac. Quelle stroncature non l'avevano scoraggiato, anzi l'avevano spinto a produrre senza sosta, sotto pseudonimi nobiliari, da Horace de Saint-Aubin a lord R'Hoone, anagramma del suo nome. «Sudo sangue e acqua da tre mesi, ho scritto otto volumi». Nei momenti di smarrimento, si chiedeva: «Avrò talento? Devo debuttare con un capolavoro o impiccarmi». Visibilmente influenzato dai romanzi gotici inglesi, nel 1825, a 26 anni, pubblica *Wann-Chlore*. *Jane la pallida*, che le edizioni Clichy fanno uscire per la prima volta in italiano in versione integrale (pp. 479, euro 15, traduzione di Mariolina Bertini). L'eroe, il bel tenebroso Horace Landon, piomba in un paesino cavalcando a rotta di collo. Ha «qualcosa di smarrito,



di convulso: i lineamenti contratti, gli occhi sbarrati». Si è rifugiato lì per dimenticare una delusione amorosa. Anche l'amata, Wann-Chlore, ha il pallore eccessivo delle eroine romantiche. Chlore viene dalla clorosi, la malattia che sbianca la pelle. Un amico infedele, una madre egoista e ambiziosa e una fanciulla indifesa sono gli ingredienti di questo libro, ben analizzato da Alessandra Ginzburg, in cui per la prima volta si intravede il genio di Balzac. Nessuno stranamente si era accorto che la madre del romanzo, con tutte le pretese e la prepotenza, era il ritratto di quella di Balzac.

Da parte sua, in quel momento, madame Balzac era irritata per la relazione del figlio con una donna che aveva quasi la sua stessa età: l'aristocratica Laure de Berny, ventidue anni più dello scrittore. Malgrado il parere favorevole di un potente critico, *Wann-Chlore* aveva venduto poco e Balzac si era rifugiato dall'amata sorella. La disperazione gli aveva bloccato la penna per quattro giorni, il quinto, però, aveva già iniziato un nuovo libro. (Giuseppe Scaraffia)



RUVIDE BESTIE
Rae Delbianco
Traduzione di
Francesca Cosi
e Alessandra
Repposi
Neri Pozza
pp. 303
euro 18

Wyatt e la gemella Lucy, 23 anni e una vita di lotta solitaria, rischiano di perdere il ranch nello Utah a causa di una ragazza coperta di fango che uccide i loro capi di bestiame. Quando lei fugge, lui le dà la caccia. Paesaggi aspri, dialoghi essenziali, esistenze ruvide. (c.luc.)



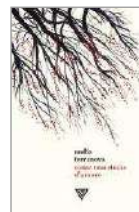
L'EREDITÀ DI ARIANE
Françoise Bourdine
Traduzione di
Raffaella Patriarca
Baldini+Castoldi
pp. 330 euro 19

L'apertura di un testamento annulla tutti gli affetti. Come nella storia di Ariane, vedova e senza figli. Ha il compito di lasciare agli eredi la sua vecchia casa nascosta tra la pineta e l'oceano. Ma dei suoi familiari si sono perse le tracce. Fino a quando, a sorpresa, una nipote... (m.s.)



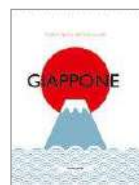
LA FIAMMA NEL BUIO
Michael Connelly
Traduzione di
Alfredo Colitto
Piemme
pp.389
euro 19,90

Il detective Harry Bosch invecchia bene. Nonostante la vasta produzione giallistica di cui è protagonista. Harry partecipa al funerale dell'ex poliziotto J.J. Thompson, un'icona e suo maestro. E proprio alla fine della funzione si riapre l'indagine su un omicidio irrisolto. (m.s.)



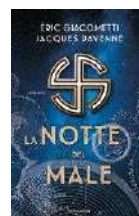
COME UNA STORIA D'AMORE
Nadia Terranova
Giulio Perrone
Editore
pp. 102
euro 15

Un omicidio a Termini, un corso di ebraico al Ghetto, una parrucchiera di Casalbertone, donne e uomini che osservano da una finestra il mistero della capitale. Racconti di una messinese a Roma, pieni di amore e ironia verso una città tranquillamente infelice. Come i protagonisti del libro. (d.c.p.)



GIAPPONE TUTTO IL FASCINO DEL SOL LEVANTE
Mondadori
Electa
pp. 224
euro 22,90

Il segreto del fascino del Giappone? Sicuramente il contrasto tra tradizione e modernità ma soprattutto l'originalità di arti e discipline che qui sono nate e che ancora intrigano il mondo intero. Moltissimi i temi qui trattati con bellissime immagini, focus e approfondimenti. (g.ma.)



LA NOTTE DEL MALE
di Eric Giacometti
e Jacques Ravenne
Traduzione di
Francesca Novajra
Mondadori
pp. 357
euro 20

L'unica cosa negativa di questo libro è la copertina. Nel senso che, se letto in bus o in treno, quell'enorme svastica potrebbe farvi bollare come un nostalgico del Terzo Reich. Per il resto questa seconda puntata del ciclo del Sole Nero fa venire voglia di leggere la terza. (m.tor.)

Lèggere:

Nadia Terranova è nata a Messina e vive a Roma. È stata candidata al premio Strega.



Come una storia d'amore
Perrone Editore
pagg. 144, euro 15

Storie romane

Nei racconti di una giovane scrittrice il mondo e il disagio dell'anima all'ombra della capitale

Sono bastati due romanzi perché Nadia Terranova venisse subito considerata, da pubblico e critica, una scrittrice vera. L'uso che fa della lingua è sonoro, musicale, empatico, molto filmico, nel senso che "fa vedere" il racconto. A *Gli anni al contrario*, è seguita la conferma di *Addio fantasmi* (entrambi Einaudi). Libri pluripremiati, tradotti all'estero, l'ultimo anche finalista al Premio Strega 2019. Oggi, per Giulio Perrone Editore, esce una bellissima raccolta di racconti: *Come una storia d'amore*. Il fil rouge che li unisce è Roma, ma ci sono anche altri temi. Il mondo dei diseredati che vivono nella capitale, il disagio di certi quartieri, ma, soprattutto, il disagio dell'anima che domina tutte le protagoniste di queste splendide storie.

Ha dedicato un racconto alla triste storia di Andrea Oliviero. Perché questa scelta?

Andrea era una trans colombiana che viveva a Termini e prima di morire aveva detto che la stazione era casa sua, ma ne aveva anche paura. Era stata picchiata, malmenata, derubata, era già finita in coma, eppure conservava una fiduciosa svagatezza. I suoi funerali si sono celebrati cinque mesi dopo perché nessuno voleva pagarli: questo dettaglio mi era intollerabile, non riuscivo a toglierlo dalla testa. Sono andata in chiesa, eravamo quattro gatti. Sono tornata a casa e continuavo a stare male. Ho acceso il computer e ho scritto *Via della Devozione*.

Interessante in *Il primo giorno di scuola* il connubio tra imparare una lingua nuova e sperare di incontrare persone felici.

Ho sempre pensato che le cose cambiano a seconda del nome che le contiene, e che parlare una lingua che non si domina toglie molte maschere, perché non si possiedono i registri dell'inganno: l'ironia, la dissimulazione, i giri di parole. Quando mi sono iscritta al corso di ebraico, singolare caso di lingua morta e poi resuscitata, non mi interessava tanto la lingua biblica, quanto il fatto che le parole di quell'altra epoca erano inadatte. È una lingua legata al sacro, ma facendola risorgere bisognava inventare un modo per dire "televisore" o "bevanda gassata". Studiare l'ebraico è un complesso viaggio nel tempo.

Le sue protagoniste hanno perso treni importanti, ma la sensazione è che se ripassassero li perderebbero di nuovo. Esiste un unico destino?

«Devi rompere una volta il destino. Devi uscire di strada, e affondare nel tempo», ha scritto Cesare Pavese. È vero, le mie protagoniste sono sulla soglia, ferme tra una casa calda ma non più accogliente e una strada nuova, piena di neve. Si va? Si resta? Si cercano errori nuovi?

Generalmente la calma è la virtù dei forti, nel suo libro

è quella dei "non innamorati".

Come tutte le persone razionali, quando mi innamoro mi innamoro come una scema. Di tutto: persone, oggetti, situazioni, libri, è bellissimo quell'impazzimento donchisciottesco che ti fa sentire viva. Però dentro quell'impazzimento finisce per mancarti qualcosa, è un attimo che diventa inconcludenza, e a me piace anche creare puntigliosamente, dedicarmi con calma alle cose.

Le drammatiche protagoniste di questi racconti sono assetate di felicità altrui. Quasi in modo vampiresco.

Per alcune cannibalizzarla è un modo disperato per non soccombere all'invidia, per altre è una spia rossa che accende una luce sulla propria infelicità. Di certo, la felicità degli altri dentro di loro fa molto rumore.

Romana Petri **io**



Luoghi e luci che ci fanno sentire a casa

Sono nata in una città con due mari, perché uno solo non mi bastava. Quando da Messina sono andata nella capitale, ho dovuto capire subito che il mare non bagna Roma. Ostia, così vicina, è in realtà così lontana. Eppure, qui l'acqua è ovunque, nell'umidità del lungofiume, nelle piccole mufte, nei confini segnati dal Tevere e dall'Aniene, nella traccia maestosa dell'acquedotto. In questa città asciutta per finta, ogni cosa è diventata casa: le ottobrate accecanti di luce, le estati deserte, i palazzi umbertini, le persiane color castagna su facciate illuminate dai riverberi del sole, il sole vestito di viola che saluta giornate lunghissime. Ecco, il viola sui tetti, il colore delle mie giornate da antica migrante e nuova indigena, spartiacque fra la luce balorda che precede il tramonto e la notte sgangherata che lo segue.

NADIA TERRANOVA



LA SUA AMATA ROMA È ANCHE AL CENTRO DI **COME UNA STORIA D'AMORE**, LA RACCOLTA DI RACCONTI DI NADIA TERRANOVA (IN USCITA DA GIULIO PERRONE EDITORE). DIECI STORIE IN CUI PERDERSI CHE CI FANNO VENIRE VOGLIA DI ANDARE A ZONZO IN CITTÀ.

SNACK DOLCE O SALATO?

Perdersi e risplendere

Una donna cerca se stessa in una città e un'altra lo fa "disturbando" possibili amori

di Elena Stancanelli



SNACK DOLCE: FORSE L'AMORE TORNERÀ. L'unica è raccontarsela come una storia d'amore, Roma, e anche la vita. E guardare, cercare, non fermarsi mai. Questi dieci racconti sono minuscoli viaggi, tra i presidi del cuore di una città scelta per perdersi. Raccontati in prima persona da una donna con una voce limpida e coraggiosa, che si muove famelica tra lavanderie e funerali, tram e ristoranti. Cosa cerca senza tregua, perché non riesce a fermarsi? L'io di Nadia Terranova ha un interlocutore di pregio. M., al quale confida quasi tutto. M. le restituisce forza e pacatezza, ma non basta. Corre via, al Ghetto, a frequentare un corso di ebraico, si nasconde in un bar anonimo e sciatto per rimandare il cenone di Natale, o nelle pagine Facebook della Sconosciuta, la più buona tra le buone. Salvo poi scoprire che anche la Sconosciuta, di colpo, può scomparire, e la felicità degli altri, proprio come il dolore, forse non esiste. L'unica è raccontarsela come una storia d'amore. «Penso con nostalgia a quando avevo certi orizzonti e penso alla città come a un corpo mostruoso che mi ha cacciata fuori o divorata, e forse è la stessa cosa. Penso che prima o poi questa città me la toglierò di dosso con un coltello e sanguinante mi metterò sulla strada del ritorno a casa, ammesso che mi ricordi quale sia».

Nadia Terranova, *Come una storia d'amore*, Perrone, 12,75 euro



SNACK SALATO: GUARDA, TERRA! TERRA! «Quel che mi piace di me, ho detto a mia sorella che dall'oblio guardava la terra avvicinarsi, è che sono una ragazza gentile, e anche tu, talmente gentile». Le due sorelle sono sedute accanto, su un volo Berlino-Parigi. Una delle due parla, racconta, si sfoga. Un monologo interiore, un flusso di coscienza di cento pagine, pubblicato da Safarà, piccola casa editrice di Pordenone. Noémi Lefebvre, l'autrice, è una politologa francese al suo terzo romanzo. Sceglie una voce di donna ossessiva, che si analizza e giudica con ferocia. Sono una che disturba, dice di sé, ho disturbato un sacco di persone, a partire dal pianista. Nelle due occasioni in cui si sono visti, seduti prima all'Einstein, e poi al Kaiser Café, all'interno del Sony Center, il posto ideale per un attentato, lei lo ha funestato con la sua disinvoltura. Accavallando e scavallando le gambe come serpenti, rintonandolo di parole, non risparmiandogli amichevoli pacche sulle spalle. Lei tiene sul tavolino le lettere tra Thomas Mann e Theodor Adorno, lui, il pianista, ha una mania per il dipinto di Schönberg, *L'autoritratto in blu* del titolo. Peccato. Rincollerò i cocci, mangerò bene, dormirò bene, pensa mentre l'aereo atterra a Parigi, e anch'io risplenderò.

Noémi Lefebvre, *Autoritratto in blu*, Safarà, 13,60 euro



RAGIONE E SENTIMENTO

Crolli

Al civico 36 di via dei Bastioni, a Genova, «l'unica casa ancora in piedi sotto il Ponte», c'è un uomo asserragliato con quel che resta della sua vita nel palazzo dove abita da sempre e rischia di crollare a sua volta.

Alla giovane giornalista Petra Capoani, appena tornata da Londra, il compito di intervistarlo e capire cosa nasconde veramente. Si dice che per rendere letteratura la cronaca occorre lasciar passare il tempo, assumere la giusta distanza dai fatti. Invece in questo romanzo, *Le cose da salvare* (Neri Pozza, 17 euro), Ilaria Rossetti ci riesce a partire da un pezzo della nostra storia più recente e dolorosa, il crollo del ponte Morandi a Genova, e il suo linguaggio poetico si fa discorso universale sul dolore e la perdita e le forme di sopravvivenza che ci accomunano e ci rendono umani. Vincitore del Premio Nazionale Neri Pozza 2019, un romanzo nitido, coraggioso, segnalato allo Strega da Wanda Marasco. Francesca Frediani

Italiani



La fontana della Barcaccia e la scalinata di Trinità dei Monti

RACCONTI / NADIA TERRANOVA

Quanto sei bella e trascurata Roma, per amarti devo trattarti da estranea

Nella Capitale le storie di personaggi interrotti, prigionieri del passato e in bilico sulle scelte da compiere

SIMONA SPARACO

«L' unica è raccontarsela come una storia d'amore» recita l'incipit di uno dei dieci racconti che Nadia Terranova ha scritto per Giulio Perrone editore, il cui titolo della raccolta è *Come una storia d'amore*, appunto. È l'unica è anche leggersi tutti d'un fiato, questi bellissimi racconti, sapendo che il loro file rouge non è soltanto la scelta di Roma come scenario (città di adozione dell'autrice e al centro della suddetta storia d'amore) ma anche il tema dell'identità. I personaggi della Terranova sono spesso interrotti, hanno perso qualcosa e sembrano attraversare le loro vite con passo incerto. Sono prigionieri del passato e in bilico sulle scelte da compiere, interrogano l'esistenza non solo attraverso gli occhi degli altri ma anche attraverso gli spazi che li accolgono, tanto che, dal Pigneto a Porta Maggiore, passando per il ghetto ebraico fino a Casalbertone, i quartieri che li ospitano ne rappresentano quasi un'estensione, si confondono tra storie comuni e

infanzia private, perché la Capitale incombe su queste pagine anche quando non viene nominata, come in «Felicità sconosciuta», il racconto che mi ha coinvolta di più. Lì l'ambientazione è un non luogo, edulcorato e osservato dalla voce narrante di una donna, che riesce a restituirci, di una felicità apparente, la sua sconfinata solitudine, la *forma mentis* di

**In bar e mercati
impastati
di dialetto
la città è complice**

chi cresce nei quartieri romani più benestanti, l'atteggiamento che proietta anche nell'apparire e parlare di sé attraverso un social network come Facebook.

La felicità è un altro dei temi del libro, insieme all'amore, quando ti s'incista nelle ossa al punto da influenzare ogni tuo pensiero, ogni tua mossa. E che c'entra l'amore con il vivere in una città come Roma? Perché «raccontarsela come una storia d'amore»? Forse perché «l'amo-



Nadia Terranova
«Come una storia d'amore»
Giulio Perrone
pp.144, €15

re è vivere nell'intimità di un essere estraneo, e non per avvicinarlo, per renderlo noto, ma per mantenerlo estraneo». E forse la distanza è l'unica chiave di lettura per amare Roma senza confonderla con tutte le versioni che di lei ne fanno gli altri. Cambiarle persino nome, se necessario, come fa la Terranova in uno dei suoi racconti, e così Roma diventa una R. che solo lei riconosce, una R. che resta segreta, inaccessibile persino alla desolazione che in questi ultimi anni la città sta vivendo, «per odiarla in pace e amarla senza celebrarla». Da romana di nascita, leggere Roma attraverso lo sguardo di un'autrice siciliana coetanea, che stimo moltissimo, è stato un po' come farsi raccontare una serata memorabile della nostra vita da qualcuno che era presente e che fino a quel momento non avevi preso in considerazione. Noi romani siamo strani: chiusi e trince-

rati nella nostra R. per difenderla dallo sguardo dei visitatori, ma anche i primi a bistrattarla e a darla per scontata. Osservarla oggi, poi, che un virus sconosciuto la minaccia fino a paralizzarla e a svuotarla, rendendola più bella, potrebbe apparirci ancora più incurante del nostro affanno, come se volesse quasi farci un dispetto, o ricordarci chi siamo, per-

**Dal Pigneto
a Porta Maggiore,
i quartieri si mischiano
alle esistenze**

ché noi siamo essere umani, e quindi al massimo centenario, mentre lei «una millenaria» che ne ha viste di ogni; «noi siamo una cosa piccola, ammalata e senza importanza» e lei ci sopravvivrà. Eppure Roma non l'abbandoni, come spiega magistral-

mente Nadia in alcune pagine, anche se vorresti farlo, anche se «qualcosa si è spento», «l'amore finisce» e ti rimprovererai «per non averlo curato», ma tutt'al più è lui che non ha curato te.

Dai mercati, impastati di dialetto e simpatia (anche quando si tratta di rimproverare una donna che pilucca tra i banchi della frutta e della verdura sotto lo sguardo imbarazzato del marito), ai bar dove ci si trattiene anche la vigilia di Natale perché la città può esserci più familiare di una famiglia, Roma ha qualcosa di complice, persino quando diventa violenta. Nadia sa che il suo, e il nostro, destino, come anche quello dei suoi personaggi, non può essere modificato, nemmeno dalla penna di un narratore onnisciente, che in letteratura avrebbe il compito di modificare la realtà e non solo di descriverla. La Terranova ne prende consapevolezza e immagina «che prima o poi questa città se la toglierà di dosso con un coltello, e sanguinante si metterà sulla strada del ritorno a casa, sempre ammesso che si ricordi quale sia». —

Autrice di romanzi e di libri per ragazzi

Nadia Terranova (Messina, 1978) vive a Roma. Per Einaudi ha scritto «Gli anni al contrario» e «Addio fantasmi». Per i più giovani ha pubblicato «Bruno il bambino che imparò a volare» (Orecchio Acerbo), «Casca il mondo» (Mondadori) e «Omero è stato qui» (Bompiani)

Cultura

11 Maggio 2020

Come una storia d'amore | I racconti di Nadia Terranova sulla Roma dei sentimenti estremi, intima e struggente



di Annalisa De Simone

Dieci fotografie, dieci spaccati di umanità. Le short stories della scrittrice messinese portano il lettore dentro la solitudine e alla ricerca della felicità





Che parli di legami, di mistero o d'avventura, ogni libro è una storia d'amore. E l'ultima raccolta di racconti di Nadia Terranova (*Giulio Perrone editore*) lo è in modo sfacciato. Fin dal titolo: "Come una storia d'amore". In una misura insopportabilmente struggente.

A qualsiasi latitudine, in ogni città, succede che senza un legame che la tenga insieme, se non quello di occupare lo stesso pezzo di mondo nel medesimo lasso di tempo, la gente va, viene, si stipa, si allontana.

Quante volte, per strada, restiamo impigliati nel sudore di braccia sconosciute, che non ci sfioreranno più? Quando accade, certo non stiamo a chiederci a chi appartenga quel corpo o quale storia porti con sé. Non ci interessa, non abbiamo tempo né spazio per altri dolori e gioie che somigliano ai nostri e che sono diversi. Ma immaginiamo di tracciare un confine fisico, il perimetro di una città: Roma.

E immaginiamo di guardare tutto dall'alto, come se fossimo un uccello o un drone. Ora prendiamo un punto a caso e scendiamo in picchiata sulla vita di tale sconosciuto. È questo il viaggio che Terranova ci porta a compiere.

Prima verso il basso per ritagliare nel via vai di una Roma caotica, beona, afosa e gelata, popolare, papalina, sfaccettata, sempre riconoscibile, una singola vita. Anzi, un singolo momento di quella vita. Poi, prima che il viaggio stia per concludersi, il tragitto opposto,

e cioè di nuovo verso l'alto per afferrare, nella distanza, lo sguardo che raccoglie la vita di ognuno.

Ci sembrerà di confonderci in mezzo agli altri, a quel punto, e ci sembrerà che sia giusto così. «Roma è la città dei sentimenti estremi», scrive Terranova. La si ama o la si odia, a volte la si ama e la si odia insieme.

Come accade con qualsiasi oggetto d'amore, si possono incontrare cieli nuvolosi e inaspettate schiarite, momenti in cui ci sente dentro al mondo e altri in cui l'unico approdo sensato è un porto che non si conosce ancora, ma che è lì, nella vaghezza e nei sogni, nei rimpianti, in un'idea di fuga.

I racconti di Terranova sono struggenti perché parlano tutti di solitudine. E quindi di ricerca della felicità. Le strade che conducono alla felicità sono reticoli ingarbugliati come le strade di Roma. Indecifrabili come l'intreccio di vite che popolano un desiderio comune: scoprirsi, per una volta e almeno per un po', senza ombre.

Nella luce dell'autunno romano, la protagonista del racconto "Il primo giorno di scuola", raggiunge Portico d'Ottavia, al ghetto. Fissa il portone della scuola con la bandiera bianca e azzurra e immagina i bambini all'interno dell'edificio, la lavagna, i grembiuli, i compiti in classe.

Dato che la letteratura, quanto i ricordi, è fatta anche di odori, pure noi, come lei, mentre assecondiamo il suo viaggio verso l'infanzia, non possiamo fare a meno di sentire il profumo di una merenda troppo unta o delle pagine plastificate del libro di testo.

Ognuno ha la sua personale madeleine, un oggetto o un sapore, un profumo in grado di accendere la miccia dei ricordi. Ognuno, poi, ha un ricordo che brucia e che magari ha provato a seppellire in fondo a

sé, sperando si trasformasse in cenere.

La protagonista di questo racconto guarda gli scolari all'uscita di scuola. Non le sembrano i figli che potrebbe avere e non ha. Più del resto, le sembrano i compagni della bambina che era. Nel risalire il dorso del tempo, dalla donna di oggi fino alla figlia senza un padre di ieri, la protagonista decide di iscriversi a un corso di ebraico. È qui che si innesca la scintilla che svela a lei una parte di sé e, a noi, l'umore preciso di questa raccolta.

L'ebraico è una lingua fatta di segni per i più indecifrabili e che procede all'incontrario, una metafora perfetta della felicità. È una lingua in cui nulla può essere infinito altrimenti, con la pretesa di assomigliare a Dio, peccherebbe di blasfemia, e in cui tutto deve sapersi contenere.

Chi impara l'ebraico, come chi impara a riconoscersi felice, deve iniziare dalla misura delle cose, non spaventarsi delle inversioni, soprattutto: non peccare di tracotanza. Come quella ragazza che per la prima volta arriva a Termini e, dopo aver lasciato la propria infanzia sul sedile, scende dal treno.

Ad affiorare sulla superficie di ciò che è consueto, nei racconti di Terranova, c'è sempre l'ombra di un nuovo inizio o di un inizio possibile, brutale e struggente.

Come quella ragazza – appunto – che, scesa dal treno, si costruisce mattoncino dopo mattoncino la sua idea di Roma: si può vivere nella realtà e, allo stesso tempo, guardare solo ciò che si vuole vedere; glissare, se si è capaci di farlo; e se si è capaci, inventare.

Ma non sempre il percorso è così lineare. Accolta la solitudine dei personaggi come un moto destinato a rompersi, come una parentesi, alla fine, eccoci dentro i racconti più ruvidi: “Freezing” e “Roma in

uscita”.

La città è ancora lì, sullo sfondo, come pure gli amici e i parenti e la gente e le possibilità che le due protagoniste incrociano, forse, e a cui non si aprono, per adesso. Se l’alfabeto dei sentimenti ha a che fare sempre con un inizio, consumato o atteso, è vero anche il contrario.

Esistono e scottano le macerie della fine, passata o presente che sia. Ma ciò nonostante, che si tratti di pieni, di vuoti, di un uomo o una donna, di un desiderio impronunciabile o di uno semplice, di una città oppure di un’antologia di racconti, la prospettiva possibile, sembra suggerirci Terranova, resta questa soltanto: «raccontarsela come una storia d’amore».

Condividi:



libri

roma

Uno Studio in Rosa

Recensione Come una storia d'amore di Nadia Terranova – Giulio Perrone Editore



La luce di Roma è una stronza, è colpa sua per ogni cosa che mi è successa. È sicuramente così: colpa di quella luce disperata che tiene in ostaggio le persone per un momento, quindi per sempre.

Lettura in anteprima

Nadia Terranova, finalista al Premio Strega con “Addio fantasmi” edito Einaudi, sta per tornare in libreria per Giulio Perrone Editore con “Come una storia d’amore”, una raccolta di racconti fortemente autobiografica che ha come protagonista la città di Roma.

La maggior parte delle storie è ambientata nei quartieri popolari multietnici, dal Pigneto a Largo Preneste passando anche per Casalbertone.

Il racconto che mi è piaciuto più di tutti è “Il primo giorno di scuola” ambientato nel Ghetto che è in assoluto la zona che più amo della mia città.

Il quartiere ebraico era uno dei luoghi in cui mi ero ritrovata senza sapere come, e l’unico da cui non sentivo fretta di allontanarmi. Perciò era diventato subito il mio posto fisso, ci ritornavo ciclicamente mentre altrove espugnavo le strade dell’Urbe per rendermela meno oscura.

Il Portico d’Ottavia, il quartiere ebraico è come un piccolo paese inglobato dentro una metropoli e l’autrice è riuscita perfettamente a ricreare l’atmosfera che si respira tra i suoi vicoli e nella piazza.

Il *fil rouge* che lega tutti i racconti è la ricerca della felicità che oggi, parafrasando un vecchio detto romanesco, equivale a “cercare Maria per Roma”.

L’assenza, la diversità, la solitudine, ma anche la gioia delle piccole cose: questi sono solo alcuni dei temi affrontati da Nadia Terranova e raccontati attraverso uno stile narrativo fresco, coinvolgente e nostalgico.

I protagonisti sono persone reali, concrete, sembra quasi di conoscerli davvero come la ragazza della lavanderia bengalese, l’italianissima parrucchiera di Casalbertone, la coppia di anziani di Largo Preneste.

D’altronde quando si parla di Roma, la Città Eterna, l’unica è raccontarsela come una storia d’amore e le pagine di Nadia Terranova ne sono piene, di amore.

[...] lei è una città di sentimenti estremi: le si appartiene o la si detesta, lo sanno tutti, lo sa pure l'ultimo degli ultimi.

Mary Watson

Annunci
SEGNALA QUESTO ANNUNCIO



Publicato da [blogunostudioinrosa](#)

Sono una blogger di libri! Mostra tutti gli articoli di

[blogunostudioinrosa](#)

Uncategorized

BLOG SU WORDPRESS.COM.

SU ↑

